

: PASSIONI

“Ocimmena”. Al cinema. Per Domenico Starnone l’infatuazione per le ombre che si muovono sulla parete bianca dello schermo si presentò prestissimo. Era un ragazzino fra la fine degli anni quaranta e gli inizi dei cinquanta. E la nonna materna, su sollecito della figlia che doveva cucire e il genero dedicarsi alla pittura, portava il piccolo Domenico e i suoi due fratelli più piccolo al cinema Stadio, una sala poco distante dall’abitazione di via Gemito, a Napoli, dove si proiettavano film di seconda-terza visione. Lo scrittore e sceneggiatore partenopeo mette allo scoperto questa sua grande passione nata prestissimo in “Fare scene”, pubblicato da quella fucina di nuova talenti che è la casa editrice Minimum-fax (pagine 192, euro 13,50), di cui il suo editor, Nicola Lagioia, è uno degli scrittori più promettenti del panorama della letteratura italiana. Un racconto quello che Starnone porta al lettore per far conoscere il bambino che era, portato ad apprendere, a mettere in fuga la fantasia più dai film che dai libri.

Attratto dalle storie delle immagini in movimento più di qualsiasi altra cosa, a lasciare che le gesta audaci dei Tarzan di Johnny Weismuller o Lex Barker, o dei cowboy impersonati da James Stewart, John Wayne o Gregory Peck venissero tratte in oltre la visione, rivissute ed imitate nei giochi coi fratellini o con gli altri bambini. Il piacere di Starnone di srotolare la pellicola dei suoi primi amori filmici è anche il piacere di rivedersi in quelle sale di un tempo, occupate in ogni posto ed impregnate di fumo, dove entravi a spettacolo iniziato e potevi uscire quando volevi, dove le giovani coppie andavano ad amareggiare e i commenti e le chiacchiere degli spettatori si sovrapponevano allo scorrere delle immagini.

Altri tempi, altri costumi, altra Italia, e poi altro cinema, fatto da nomi di punta come Fellini, Rossellini, Antonioni. Invasato dalle emozioni dei film e dalle brulicanti sensazioni del buio della sala, il piccolo Starnone al cinema trovava insopportabile solo quei cinegiornali che anticipavano le normali proiezioni e in cui “le voci dei commentatori fingevano un allegro ottimismo... vi si vedevano facce sciape e corpi sciatti se non ripugnanti che facevano cose stupide...”. Alla stregua di una normale proiezione in sala,



John Wayne

Quel cinema di via Gemito

La “settima arte” com’era, com’è e come vorrebbe essere nel racconto di Domenico Starnone.

DI MIMMO MASTRANGELO

Starnone ha pensato di predisporre “Fare scene” con un primo e un secondo tempo (e il canonico intervallo), ricavando alla fine un doppio racconto. Dal bambino incantato dalle magie dello schermo del primo tronco del racconto passa nel secondo a vestire i panni del lavoratore del cinema.

Dello sceneggiatore che racconta come un progetto di un soggetto e di sceneggiatura sulla tragedia di un operaio viene trasformata in una storia mielosa per un pubblico passivo da fiction televisiva. Il racconto trattiene la linearità e compattezza della scrittura starnoniana di sempre, ma ha una grammatura minore del sano sentimentalismo che in cui è incorciato il primo racconto dove viene anche fuori una bella e

proletaria Napoli del tempo. Tuttavia il “secondo tempo” del libro, sono quasi un centinaio di pagine da consigliare in particolare a chi fa e piace il cinema. In modo da poter rivedere e rivalutare il lavoro dello sceneggiatore a cui raramente viene riconosciuto la paternità e il successo un di un film. “I registi, chi più chi meno – scrive crudamente Starnone – appena hanno la stesura definitiva della sceneggiatura, appena diventa chiaro che il film si farà, sentono che è arrivato il momento della loro sovranità assoluta e si augurano, in un angolo nemmeno troppo nascosto di sé, che chi ha scritto il film muoia subito, vuoi per un grave incidente stradale, vuoi per una qualche malattia fulminante”.